

## Omelia nella Santa Messa della Notte

San Girolamo, Natale 2017

Maria «diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio» (Lc 2,7). Queste parole dell'evangelista Luca ci fanno ricordare ciò che afferma il Prologo del Vangelo secondo Giovanni, che ascolteremo domani, nella Santa Messa del *Giorno*: «Venne fra i suoi e i suoi non lo hanno accolto» (Gv 1,11).

Gesù nasce fuori dalle mura della città, come del resto morirà fuori dalla porta della città (cfr. Eb 13,12). Egli non ha patria, come Lui stesso dirà a coloro che desidereranno diventare suoi discepoli: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8,20).

“Gesù è senza patria”: con la Sua Venuta irrompe nella storia un altro criterio, che sconvolge i nostri criteri, poiché Egli non salva il mondo realizzando un Impero che si impone con la propria potenza e la propria organizzazione, ma entrando nel tempo in un istante apparentemente insignificante, in un luogo a margine della città, affidandosi ad un “incontro casuale” con la Sua umanità e consegnandosi esclusivamente alla nostra libertà.

Chi sono coloro che riconoscono il divino in quella carne così fragile? Coloro che non si fermano all'apparenza, non inseguono le proprie immagini o i propri pensieri ma si lasciano sfidare da ciò che accade, come i pastori, uomini semplici, abituati al silenzio di tante notti in cui avranno osservato le stelle, interrogando la luna, come il *pastore errante* di Giacomo Leopardi: «Quando miro in cielo arder le stelle; / Dico fra me pensando: / A che tante facelle? / Che fa l'aria infinita, e quel profondo / Infinito seren? Che vuol dir questa / Solitudine immensa? Ed io che sono?» (*Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*). Quante volte avranno guardato il cielo in silenzio pascolando il loro gregge e quante volte si saranno chiesti, in quelle lunghe notti, “cosa c'è oltre le stelle?”. Il silenzio e l'attrattiva del firmamento ha educato i loro cuori a desiderare, li ha resi pronti ad accogliere un avvenimento imprevisto e imprevedibile, tanto inaudito quanto profondamente umano, come Dio fatto carne, riconosciuto nel bambino posto nella mangiatoia. Per questo, dopo l'annuncio dell'angelo, si misero subito in cammino, come ascolteremo nella Santa Messa dell'*Aurora*: «Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere» (Lc 2,15).

Gesù incrocia gli uomini inquieti, che non si accontentano, corrispondendo al cuore dell'uomo che si esprime in quella domanda che scopriamo in ogni brandello della nostra umanità quando ci rendiamo conto di «un vuoto incolmabile che sembra riempire la vita di tutti i giorni», come lo ha descritto una giovane universitaria della nostra Parrocchia, «una ferita» che non vuole «coprire», ma, anzi, «scavarci dentro», per l'esperienza vissuta di «uno sguardo, un abbraccio, per cui continua la ricerca dell'essere ri-guardata». Un bisogno infinito che si esprime, sono le parole di un adulto della nostra comunità, nell'esigenza di «una risposta adeguata alla mia sete di vita».

Senza la coscienza di questa fame e di questa sete, di questa esigenza infinita che ci costituisce, ci accontentiamo di un cibo che non sazia, che non risponde al nostro bisogno. Per questo, osserva Sant'Agostino, Gesù è posto in una mangiatoia, «come il vero nutrimento di cui l'uomo ha bisogno per il suo essere persona umana» (J. Ratzinger – Benedetto XVI, *L'infanzia di Gesù*, 82).

Il piccolo, nella mangiatoia, è avvolto in fasce e presumibilmente adagiato sulla paglia. Dopo aver raccontato la nascita di Gesù ai bambini della Scuola Materna di Riccione, dove mi reco ogni settimana, una di loro per giorni ha ripetuto alle maestre: «Nella paglia? Ma la paglia è sporca!». Sì, Dio si è compromesso con la nostra umanità, Gesù si è «sporcat le mani», come ha detto una volta Papa Francesco: «Quello che si è sporcato di più le mani è Gesù. [...] Non era uno “pulito”, ma andava dalla gente, tra la gente e prendeva la gente come era, non come doveva essere» (*Al Convegno della Diocesi di Roma*, 16.06.16).

Il Natale è la tenerezza con cui Dio, fatto uomo nella povertà di un bambino posto in una mangiatoia, abbraccia la nostra umanità, ad uno ad uno, attraverso un incontro umano, imprevisto

ed imprevedibile. Solo in questo abbraccio, da cui nessuno è escluso, la nostra domanda infinita è presa sul serio, è guardata, come Gesù guardò il grande peccatore Zaccheo (*Lc 19, 1-10*), amando in lui il desiderio con cui il pubblicano voleva vederLo, o come guardò la Samaritana (*Gv 4, 5-42*), avendo «sete della sua sete» (Gregorio Nazianzeno).

Per accogliere la novità del cristianesimo non c'è bisogno di alcuna condizione previa, se non una libertà disposta a lasciarsi cambiare e travolgere da un avvenimento inaspettato. La vita si decide in un istante in cui si permette, a un fatto che mai avresti immaginato, di cambiare tutto.

Chi si lascia afferrare da Cristo, come Lui, non ha patria, non ha altra consistenza se non quell'avvenimento, non accaduto in un passato lontano, ma adesso, perché un avvenimento o accade ora o non è un avvenimento.

Per questo sono rimasto colpito quando, fra le letture di questi giorni, mi è capitato di imbattermi in questi versi di Pier Paolo Pasolini: «Solo l'amare, solo il conoscere / conta, non l'aver amato, / non l'aver conosciuto. Dà angoscia // il vivere di un consumato / amore. L'anima non cresce più» (*Il pianto della scavatrice*, 1956).

Solo l'esperienza presente dell'amore conta, non un ricordo del passato, e tu, adesso, in questo istante, sei disposto a rischiare tutto, compromettendoti con il Dio che si compromette, ora, con la nostra umanità?